

Recensione

J. Butler, C. Malabou, *Che tu sia il mio corpo*

Mimesis 2017

Federica Pitillo

«La grande originalità di Hegel consiste nell'aver mostrato esattamente come un'interpretazione che mira a nient'altro che all'universalità, che nega il ruolo della singolarità dell'esegeta, un'interpretazione, insomma, che rifiuta di essere plastica, nel senso di essere al contempo 'universale e individuale', sarebbe in realtà particolare e arbitraria». In questo passo de *L'avenir de Hegel*, Malabou sottolinea come non sia possibile rinunciare alla contingenza e alla limitatezza che caratterizzano ogni interpretazione soggettiva, poiché è solo in virtù di tale parzialità che l'interprete può accedere alla dimensione universale propria del contenuto interpretato. Ciò sembra valere anche per lo studio *Che tu sia il mio corpo*, scritto a quattro mani da Butler e Malabou, la cui originalità risiede proprio nella capacità di restituire il senso profondo della pagina hegeliana, innestando su di essa temi e questioni che travalicano, perlomeno in apparenza, i confini dell'opera di Hegel. A partire dalle celebri pagine della *Fenomenologia dello spirito* dedicate alla dialettica signoria-servitù, le pensatrici si propongono, infatti, di dare voce a un'assenza all'interno della filosofia hegeliana, l'assenza del corpo: «sarebbe del tutto corretto dire che il corpo non appare nel testo di Hegel» – osserva Butler – «però, sostenere tale idea non basterebbe a spiegare come questa "non-apparenza" si lasci conoscere proprio nel campo di ciò che appare» (p. 81). Infatti, sebbene Hegel non tematizzi esplicitamente il corpo, esso è sempre presupposto dalle sue riflessioni sulla vita e sul desiderio.

Il volumetto ha una «struttura dialogica e una conclusione dialettica» (p. 24), nel senso che è articolato in due saggi, scritti simultaneamente da Butler e Malabou, e due risposte, a seguito delle quali ciascuna delle due pensatrici ha poi modificato il proprio testo. Per prima si impone una considerazione riguardante il titolo di questo studio. Come fa notare Giovanbattista Tusa, curatore del volume, il titolo *Che tu sia il mio corpo* rappresenta una traduzione parziale dell'espressione «You Be My Body For Me», «che tu sia il mio corpo per me», che si trova ne *La vita psichica del potere* e che è anche il titolo con cui lo studio è stato pubblicato in lingua inglese. Per la versione italiana si è scelto però di conservare il titolo francese *Sois mon corp*. Al di là delle questioni editoriali,

occorre chiedersi cosa significhi l'espressione "che tu sia il mio corpo". La forma verbale esprime, anzitutto, una richiesta di sostituzione, di delega, che rimanda al corpo come qualcosa di estraneo, qualcosa che sembra non appartenerci del tutto e che, perciò, può essere ceduto. Ma il corpo può essere ceduto? E fino a che punto il corpo è di qualcuno? Ha forse una sua vita autonoma? Con l'obiettivo di chiarire questa enigmatica doppiezza del corpo, Butler e Malabou si mettono sulle tracce della sua presenza nella *Fenomenologia dello spirito*, seguendo due direzioni diverse ma convergenti che proveremo a ricostruire.

Assumendo che le figure della signoria e della servitù siano i «nomi concettuali che Hegel dà all'«attaccamento» e al «distacco»» (p. 27), Malabou pone in apertura del suo saggio una questione cruciale: la dialettica hegeliana ammette un distacco assoluto dal corpo oppure è l'attaccamento a rivelarsi come la vera essenza di ogni forma di distacco? Per rispondere a questa domanda la pensatrice francese propone un confronto fra la lettura butleriana di Hegel e le interpretazioni di Kojève e Derrida. Entrambi i filosofi ritengono, per ragioni diverse, che a prevalere sia sempre l'attaccamento, in quanto è la figura del servo che, lavorando per il signore, produce la possibilità stessa del distacco, generando così un processo contraddittorio. Tuttavia, mentre Kojève vede nella spiritualizzazione del corpo mediante la servitù la modalità di reiterazione della signoria, Derrida ritiene invece che questa dialettica metta in scacco il signore, il quale, per essere realmente libero, necessita della mediazione operata dal servo. Radicalizzando tali letture, Butler pone al centro della sua analisi un unico problema: quello della «*sostituzione dei corpi*» (p. 33). Se è vero che, al termine della dialettica signoria-servitù, il servo, interiorizzando la propria finitezza, perviene attraverso il lavoro a una riabilitazione del proprio corpo, è altrettanto vero che questa riabilitazione prepara una sua nuova confessione che ha luogo nella figura della coscienza infelice, la quale reprime la propria corporeità non in base a un'ingiunzione esterna, bensì in base a una norma etica che proviene dalla coscienza stessa. Ed è a questo punto che Malabou, seguendo l'argomentazione della filosofa statunitense, fa entrare in scena una quarta voce: Foucault. A dispetto di quest'ultimo, Butler ritiene che il concetto foucaultiano di assoggettamento operi secondo una struttura hegeliana: nella resistenza a una certa forma di potere, che, secondo Foucault, implica non soltanto che il soggetto riconosca di essere condizionato da tale potere, ma anche che plasmisi se stesso sulla base di questa paradossale condizionatezza, si riflette l'analisi hegeliana dell'auto-asservimento del servo. In altre parole, non ci sarebbe distacco senza un intrinseco attaccamento a ciò che si vuole sopprimere. Il viaggio di Malabou attraverso queste letture si conclude con l'ammissione dell'«impossibilità del distacco assoluto» dal corpo e con una notazione critica a Butler: separando coscienza e corpo, Hegel non intende svilire quest'ultimo, piuttosto, con «un gesto decostruttore *ante litteram*», denunciare «*l'impossibilità dell'auto-afezione*» (p. 57). L'attaccamento a sé non si configura in Hegel come una verità originaria, poiché il processo mediante il quale il soggetto produce *plasticamente* se stesso

non è dato una volta per tutte, non si risolve nella ipseità, ma comporta una dimensione di estraneità irriducibile.

Proprio dal concetto di plasticità, che rappresenta il nucleo teoretico fondamentale delle riflessioni di Malabou, prende le mosse il saggio di Butler, che pone al centro della sua analisi il concetto di «forma». Se l'idea di una soggettività plastica implica un'incessante formazione e dissoluzione della forma e istituisce la possibilità che forze esterne al soggetto contribuiscano significativamente alla sua costituzione, qual è il ruolo del corpo in questo processo? La risposta di Butler si articola in un esame delle nozioni di vita, di desiderio e di forma che, dal suo punto di vista, circoscrivono la presenza del corpo nella filosofia di Hegel. La pensatrice si sofferma, anzitutto, sullo «scandalo» che caratterizza l'improvvisa apparizione dell'altro. Il problema dell'alterità non concerne semplicemente la presenza, al di fuori del soggetto, di un'altra vita che evidentemente non coincide con esso, ma investe la pretesa con cui la coscienza riteneva di essere certa di se stessa. Di qui deriva un processo di duplicazione che va a minare la presunta certezza di sé del soggetto: per un verso, l'io ha bisogno dell'alterità per definire la propria forma che è tale soltanto in quanto si differenzia dalle altre forme (*«perché un corpo sia un corpo, esso deve essere legato a un altro corpo»*, p. 82); per un altro verso, questo rapporto si struttura, in prima istanza, come annientamento dell'altro, nella misura in cui quest'ultimo ci rivela la nostra «finitezza» e «sostituibilità»: «non soltanto io posso essere scambiato e l'altro può sostituirsi a me, ma addirittura è proprio qui che faccio l'incontro con la mia morte, nel luogo stesso della sostituibilità» (p. 80). Si muore perché la soggettività è natura organica, animale – una questione certamente presupposta da Hegel, ma che resta, nella prospettiva di Butler, non sufficientemente indagata. La scena fenomenologica delle due autocoscienze appare, in tal senso, paradigmatica, perché raffigura una soggettività che delega il proprio corpo ad un altro, ma mostra, al contempo, anche il desiderio che sta all'origine di tale sostituzione. Affinché possa essere delegato, il corpo deve appartenere a chi compie l'atto di delega, anzi esso è sempre già delegato, vale a dire compreso come qualcosa di estroflesso, legato ad altri corpi. A ben vedere, dunque, non si tratta di una duplicazione, bensì di un'espulsione del corpo, che, nell'ottica di Butler, è destinata a rimanere inevitabilmente un'operazione deficitaria, poiché il desiderio su cui riposa, per essere tale, presuppone anche che il corpo venga conservato. La duplicazione «non è dunque né una disfatta né una vittoria totale, ma la ripetizione, senza fine e senza esito, dell'espulsione del corpo in seno alla sua persistenza» (p. 85).

Nella sua risposta a Butler, Malabou riprende i motivi hegeliani presenti in Foucault, soffermandosi, in modo particolare, sul concetto di critica. Secondo la pensatrice francese, la concezione hegeliana della critica si configura come più radicale rispetto a quella di Foucault, poiché la sua negatività giunge a dissolvere la struttura stessa dell'io, che resta invece presupposta nel soggetto foucaultiano, il quale è sempre presente a se stesso anche durante l'esercizio della critica, proprio in virtù del rapporto critico che intrattiene con se stesso. Per Foucault, la critica si risolverebbe, dunque, in un'autocritica del soggetto. In Hegel, invece,

la critica supera se stessa, facendo conflagrare l'idea tradizionale della soggettività in un'«etero-affezione» che rivela una forma di espropriazione del sé, come emerge nel sapere assoluto, in cui «nessuno può più dire “che tu sia il mio corpo”, perché non c'è più “io” né “tu”, né esiste più neppure un mio “corpo”» (p. 93). Butler condivide con Malabou questo concetto plastico dell'«etero-affezione», che, insistendo sull'alterità, impedisce di comprendere l'attaccamento a sé come più originario del distacco, tuttavia non è d'accordo nel ritenere che la nozione foucaultiana di critica si arresti alla definizione tradizionale del sé, piuttosto essa consentirebbe di far luce sui limiti conoscitivi del soggetto che devono essere compresi come prodotti di una razionalità e di un potere connotati storicamente.

Il dialogo fra le due pensatrici si risolve, per dirla con le parole di Butler, non in uno «scisma», bensì in un «chiasma» che esprime una profonda tensione presente nell'opera hegeliana fra attaccamento e distacco. Nel corpo, che rappresenta il luogo di incontro e scontro fra questi due movimenti irriducibili, permane così un'eccedenza non concettualizzata da Hegel, che tuttavia merita di essere indagata. Oltre a rappresentare un ulteriore tassello dell'ampio mosaico di studi che Butler e Malabou hanno dedicato alla filosofia hegeliana, questo libro consente di leggere sotto una nuova luce le pagine dedicate alla dialettica signoria-servitù, da una parte, attraverso una radicalizzazione della centralità del desiderio, già al centro della famosa lettura di Kojève, dall'altra, attraverso un'analisi profonda dell'estraneità irriducibile operante nel processo di formazione del soggetto, che si configura come una minaccia nei confronti di quell'identità che tuttavia essa stessa contribuisce a modellare. Nel dare voce al corpo, Butler e Malabou mostrano, malgrado le dichiarazioni di Hegel, la centralità di questo concetto all'interno della sua filosofia, facendo propria, in un certo senso, la lezione di Foucault, che nella sua famosa prolusione al Collège de France del 1970, aveva sottolineato la necessità di esaminare se il nostro ricorso contro Hegel «sia ancora, forse, un'astuzia che egli ci oppone e al termine della quale ci attende, immobile e altrove».